

Gabriele Giacomini

Verso una scomposizione della democrazia rappresentativa? Fra spinte tecnocratiche e pratiche di partecipazione diretta e digitale

La democrazia, nonostante la progressiva diffusione ed espansione che ha registrato negli ultimi decenni (Huntington 1993), sembra essere entrata in una crisi di legittimità. A partire dalla pubblicistica (Rizzo, Stella 2007), è accusata di non riuscire a prendere decisioni efficaci, di complicare i processi, di frenare il dinamismo sociale ed economico, di istituzionalizzare l'impasse decisionale. Ancora peggio, è accusata di promuovere leader non adatti alle sfide di governo, poco capaci di promuovere il progresso, oltre che classi dirigenti poco inclusive e scarsamente propense ad ascoltare la voce dei cittadini.

Questo "spirito dei tempi" è confermato da alcuni trend misurabili. In primo luogo, la partecipazione popolare alle elezioni nazionali. Se è vero che nei decenni dagli anni Cinquanta agli anni Ottanta i livelli medi di partecipazione elettorale in Europa occidentale non hanno subito cambiamenti significativi (aumentando marginalmente dall'84, 3% degli anni Cinquanta all'84, 9% negli anni Sessanta, per poi diminuire leggermente all'83,9% negli anni Settanta fino all'81,7% negli anni Ottanta), è altrettanto vero che il declino tra gli anni Settanta e Ottanta, sebbene ridotto, è stato visibile in tutte le quindici democrazie europee di lungo corso, con solo tre eccezioni: in Belgio, dove il voto è obbligatorio, in Norvegia, dove l'affluenza è salita dall'84, 6 all'83,1%, e nei Paesi Bassi, dove i livelli sono rimasti più o meno costanti. In ognuno degli altri dodici Paesi, per i quali sono disponibili dati nel lungo periodo, i livelli medi sono diminuiti negli anni Ottanta: sia lievemente, come in Austria, dove è stata registrata una riduzione minore all'1%, sia in maniera più consistente, come in Francia, dove il calo è stato maggiore del 10% (Mair 2002). Ma l'aspetto più importante è che questo trend, che tiepidamente si affacciava negli anni Ottanta, è aumentato in intensità e in diffusione dagli anni Novanta in poi, portando l'affluenza elettorale media nell'Europa occidentale ad una diminuzione significativa: dall'81,7 al 77,6% nell'ultimo decennio del Ventesimo secolo, per giungere al 75,8% nel primo decennio del nuovo secolo (Mair 2013).

In secondo luogo, segnali non trascurabili di progressivo allontana-

mento dai partiti tradizionali e di un crescente distacco popolare dalla politica convenzionale sono rintracciabili nella capacità dei partiti di coinvolgere i cittadini nelle loro attività. Anche in questo caso, rispetto al passato si registra una minore propensione da parte dei cittadini ad assumere obblighi e impegni legati alle organizzazioni partitiche. Mair e Van Biezen (2001), ad esempio, hanno considerato dati su tredici democrazie europee ed è emerso che il rapporto tra membership partitica ed elettorato totale è diminuito notevolmente tra l'inizio degli anni Ottanta e la fine dei Novanta: mentre nel 1980 una media del 9,8% dell'elettorato era iscritto a un partito, alla fine del 1990 questa cifra è caduta fino al 5,7%. La tendenza comune è stata una sorte di emorragia degli iscritti, fino a far pensare a dei partiti senza membri (Scarrow 2000). La situazione non sembra cambiare con l'avvento del nuovo secolo. Analizzando i cambiamenti nel numero di iscritti ai partiti nelle democrazie di lungo corso fra il 1980 e il 2009, Mair (2013) registra le seguenti variazioni: in Germania il numero di iscritti cala del 27,2%, in Olanda del 29,2%, in Austria del 28,6%, in Italia del 35,6%, in Danimarca del 39,7%, in Svizzera del 43,2%, in Svezia del 47,5%, in Francia del 56,1%, in Norvegia del 61,8%, mentre nel Regno Unito ben del 66,1%.

Una volta constatata la crisi delle forme tradizionali di coinvolgimento popolare, quali strategie si possono adottare? Le possibilità sono essenzialmente due (di natura diametralmente opposta ma al tempo stesso gemelle, in quanto entrambe figlie della problematica che abbiamo riscontrato): adattare le istituzioni alla minore partecipazione *oppure* stimolare una maggiore partecipazione, dove in questo caso l'“*oppure*” è inteso non come un “*aut*” ma come un “*vel*”, ovvero come una congiunzione inclusiva. Le due strategie, infatti, se sono poste sullo stesso piano sono contraddittorie e confliggenti, ma se vengono situate su livelli diversi non si escludono necessariamente ma possono essere complementari. Ipoteticamente, la strategia tecnocratica può essere applicata in ambito internazionale, al tempo stesso la strategia del coinvolgimento diretto può essere applicata a livello più locale.

1. Il Giano bifronte della crisi della partecipazione partitica: la tecnocrazia e la democrazia diretta

Sofferamoci sulla prima strategia, quella di adattare le istituzioni alla minore partecipazione, accettando e legittimando processi decisionali non-politici o depoliticizzati. Burnham (2001), ad esempio, ritiene che negli ultimi decenni si sia verificata una “politica della depoliticizzazione”, ovvero una strategia di governo in cui l'autorità decisionale è stata trasferita a organi non partitici, che adottano regole vincolanti

con modalità che tendono a rifuggire il coinvolgimento popolare. Detto in altri termini, dato che i meccanismi di coinvolgimento dei cittadini che abbiamo conosciuto nelle democrazie di lungo corso sembrano non funzionare in maniera efficace come un tempo, una possibile risposta è costruire istituzioni che possano prendere decisioni senza avere necessità di un esplicito sostegno popolare. In questa direzione, come sostiene il politologo Mair (2013), vanno istituzioni relativamente “nuove” ma che stanno acquisendo peso ed estensione come centri decisionali in ambito politico. Mair fa riferimento in particolare ad istituzioni come l’Unione europea (la Commissione europea) e in generale ad “istituzioni non maggioritarie” come le agenzie internazionali e sopranazionali (la Banca centrale europea, l’Europol, il Fondo monetario internazionale, l’Organizzazione per il commercio mondiale ecc.).

Dietro questo approccio si cela evidentemente la tentazione tecnocratica, che si può definire come il tentativo – più o meno esplicito e consapevole – di approdare ad un sistema di governo nel quale il potere è attribuito a tecnici e ad esperti (intesi come presunti detentori di capacità e conoscenze che la popolazione comune non possiederebbe) e con l’obiettivo di neutralizzare le dinamiche politiche. L’ideale tecnocratico è stato chiaramente presentato da Platone ne *La Repubblica* (Trabattoni 1998; Donini, Ferrari 2005), e vede protagonista il custode illuminato, il re-filosofo.

Nell’era contemporanea al guardiano e al re filosofo può essere sostituita la figura dell’esperto o del tecnocrate che possiede le conoscenze tecnico-scientifiche necessarie per elaborare valutazioni e decisioni in un mondo complesso. Come conferma Urbinati (2014), la tentazione tecnocratica è una dinamica che si può riscontrare nel mondo politico attuale. Mentre le istituzioni democratiche sembrano sempre più in difficoltà nell’affrontare in maniera efficace la crisi economica, diffondendo l’impressione che le istituzioni democratiche siano troppo lente, incapaci di produrre decisioni politiche efficaci in campo economico e finanziario, la competenza tecnica acquisisce una considerazione sempre maggiore, fino al punto che negli ultimi anni in alcune nazioni europee i governanti eletti sono stati affiancati se non sostituiti da esperti e tecnocrati.

La tentazione tecnocratica, sebbene presente e sperimentata, pone evidentemente un problema molto rilevante: la torsione della democrazia in una forma di tecnocrazia, con l’obiettivo di raggiungere decisioni che secondo alcuni potrebbero essere migliori (Blinder 1997; Majone 2003). Il prezzo rischia di essere molto alto, ovvero demandare progressivamente a pochi decisori il controllo della vita delle moltitudini. La tecnocrazia, così, rischia di non limitarsi a delegare l’autorità dei cittadini agli esperti secondo condizioni che permettano di mantenere un significativo grado di controllo popolare (come nel caso dei “politici di professione” dei

partiti tradizionali), ma di spingersi fino alla sostanziale alienazione dei diritti di partecipazione, snaturando il processo democratico (Giacomini 2016a, 2016b).

Una seconda possibile strategia di fronte alla crisi delle forme tradizionali di coinvolgimento popolare è quella di promuovere e sperimentare nuove modalità di partecipazione. Come ricorda Dahrendorf (1977), la tensione verso la crescita delle prassi partecipative è da sempre presente nella democrazia, si direbbe che è strutturale, ed è tipica della figura stessa del cittadino, caratterizzata da quella che Dahrendorf chiama con un'immagine forte ma incisiva "la voracità del cittadino".

La partecipazione effettiva, il più estesa e continua possibile, è l'obiettivo del progetto della democrazia diretta. A rendere ciò evidente è stato uno dei padri della democrazia moderna, Jean-Jacques Rousseau, nel momento in cui sosteneva che la sovranità non può essere rappresentata e che, pertanto, «il popolo inglese crede di essere libero, ma si sbaglia di grosso; lo è soltanto durante l'elezione dei membri del parlamento; appena questi sono eletti, esso torna schiavo, non è più niente» (1762, III 15). Mentre nella democrazia rappresentativa le deliberazioni collettive, cioè le deliberazioni che riguardano l'intera collettività, vengono prese non direttamente da coloro che ne fanno parte ma da persone elette a questo scopo, nella democrazia diretta ideale la partecipazione dei cittadini è totale ed effettiva. Detto in altri termini, si tratta di coinvolgere i cittadini in maniera più continua e permanente possibile, andando oltre il momento elettorale.

Come ricorda Della Porta (2011), al tempo d'oggi vengono "innestate" in diverse forme pratiche di democrazia diretta nel sistema rappresentativo. Non si fa riferimento soltanto all'istituto del referendum, che tradizionalmente è presente e che ibrida la democrazia rappresentativa, ma strumenti nuovi quali quelli partecipativi e deliberativi, anche attraverso l'utilizzo delle tecnologie della comunicazione digitale (Sorice 2014; De Blasio 2014; Giacomini et al. 2017). Si tratta quindi di integrare la democrazia rappresentativa con quella partecipativa e deliberativa, determinando una innovativa tensione tra la legittimazione che deriva dal consenso maggioritario e quella che nasce dalla ricerca di argomenti il più possibile corroborati (Petrucciani 2014): pensiamo a assemblee e udienze pubbliche, organi e comitati consultivi di cittadini, piattaforme di partecipazione online, forum di comunità di policy, inchieste pubbliche, "parlamenti di comunità", bilanci partecipativi, forum per gli anziani, forum di quartiere, procedure di codecisione, giurie di cittadini, fori di discussione composti anche attraverso il sorteggio, schemi di partenariato e sviluppo delle comunità, siti web interattivi, giurie di cittadini.

Tuttavia anche la democrazia diretta, se considerata nella sua essenza (e se portata all'estremo), presenta limiti e problemi rilevanti. In parti-

colare, il superamento dei partiti e dei rappresentanti può indebolire ulteriormente o addirittura fare scomparire funzioni fondamentali ai fini della stabilità della democrazia (funzioni esercitate dai rappresentanti e dai partiti) quali: capacità al compromesso, sintesi dei singoli interessi particolari negli interessi collettivi, possibilità di introdurre l'innovazione anche quando non è ancora capita dalla popolazione (se poi questa innovazione anche con il passare del tempo non verrà accettata il politico sarà penalizzato attraverso le elezioni), mantenimento di una certa organicità dell'amministrazione dello stato, capacità di sondare responsabilmente l'elettorato, capacità di ridurre la complessità, svolgimento di un'efficace e stabile mediazione politica (Pasquino 2014). Inoltre forme dirette di partecipazione, anche attraverso Internet, potrebbero favorire l'emergere di personalità politiche "populiste".

2. Le recenti innovazioni della democrazia rappresentativa: movimenti centrifughi

All'interno delle istituzioni, tradizionalmente, le classi dirigenti politiche e i partiti garantiscono i due principali elementi costitutivi della democrazia: da una parte la rappresentanza, e quindi il governo del popolo; dall'altra parte la legittimità procedurale, ovvero il governo per il popolo. In altre parole danno voce al popolo garantendo, allo stesso tempo, che le istituzioni di governo siano tendenzialmente responsabili. In tal modo, ad esempio, il partito è diventato allo stesso tempo di rappresentanza e di governo e quindi ha costituito, come suggerito da Rudolf Wildenmann (1986), "l'agenzia centrale per la legittimità istituzionale".

Tuttavia, la democrazia si è sempre evoluta, reinterpremandosi e rinnovandosi in rapporto con il contesto sociale, tecnologico e non solo (Salvadori 2009). Le sfide attuali sono numerose: l'espansione e l'integrazione dei mercati globali e del capitale che hanno avuto come conseguenza quella di erodere gli strumenti tradizionali della politica democratica, limitando di fatto i margini decisionali dei governi nazionali eletti e guidati dai partiti politici; il declino delle identità collettive, lo sfarinamento delle basi sociali, l'individualizzazione e la moltiplicazione delle preferenze dei cittadini e la corrispondente difficoltà dei partiti e dei politici nel rappresentare queste molteplicità (Beck 1986); infine le innovazioni tecnologiche nel settore dell'informazione e della comunicazione, la crescente diffusione di media capaci di "collegare" le istituzioni con i cittadini anche senza le intermediazioni dei partiti, per non parlare dei media digitali, che accelerano questo processo a cui affiancano nuove possibilità per l'espressione di idee e di interessi, la loro diffusione, per la mobilitazione, il coordinamento, la partecipazione politica in genere (Sorice 2014; De

Blasio 2014). Infine, constatiamo che l'impegno sociale e politico cala dal punto di vista convenzionale, ma forse sta trovando forme innovative per manifestarsi, forme il cui impatto e la cui rilevanza politica, però, non sono tuttora né chiari né distinti (Torcal, Montero 2006; Lello 2007).

In questo contesto appare il Giano bifronte della tecnocrazia e della democrazia diretta e digitale. Da un lato si diffondono forme di potere con tendenze tecnocratiche, dall'altro lato si moltiplicano i tentativi di promuovere pratiche di democrazia diretta, anche attraverso il potenziale delle tecnologie digitali. Chiamiamo questo processo "scomposizione della democrazia rappresentativa". La democrazia rappresentativa che abbiamo conosciuto nel passato, infatti, è un meccanismo in virtù del quale si conciliano – seppur in maniera anche violentemente dialettica – l'universo delle élites, delle classi dirigenti, della competenza, degli esperti (e dei politici di professione) con l'universo del popolo, delle moltitudini, della mobilitazione, della dimostrazione, della partecipazione, del coinvolgimento. Come ha concettualizzato Schumpeter (1954), la democrazia rappresentativa – nella sua versione minimale ma essenziale, potremmo dire nella sua componente necessaria anche se non sufficiente – è un sistema politico caratterizzato dalla concorrenza e dall'alternarsi di gruppi di leadership al potere, che lo conquistano attraverso la partecipazione dei cittadini e l'espressione del voto popolare. Se è vero che esistono leadership, è altrettanto vero che i cittadini detengono il potere di scegliere e revocare periodicamente l'autorità politica cui ha delegato la rappresentanza delle proprie volontà.

Ovviamente le forme di partecipazione politica della collettività non si riducono alla scelta dei rappresentanti. Esistono i diritti politici, c'è la società civile su cui poggia, ad esempio, la pubblica opinione; i cittadini possono fare sentire la voce, partecipare, agire politicamente non solo attraverso il voto, ma il voto è certamente un aspetto centrale delle democrazie rappresentative.

Nel momento il meccanismo di partecipazione convenzionale – per le ragioni politiche, economiche, sociali e tecnologiche che abbiamo accennato prima brevemente – va in crisi, si sfarina, si affievolisce, la democrazia rappresentativa che conosciamo innesca un processo in cui tende ad essere separata nei suoi elementi costitutivi, in cui tende a suddividersi nelle parti che la compongono, ovvero da un lato quella élitista e della competenza e dall'altro lato quella partecipativa e popolare. Al tempo stesso – e questa è la causa finale – si assiste al tentativo di fare riemergere la fiamma sia della competenza (della funzione e del valore delle élites e delle classi dirigenti), sia la fiamma della partecipazione (della funzione e del valore dell'uguaglianza politica, della pari opportunità nel contribuire al governo della cosa pubblica), in questo caso declinata non più in senso partitico, ma che si esprime attraverso forme nuove, più fluide, più

sperimentali, ad esempio digitali. È come se la componente “tecnico-élitista” e la componente “popolare”, che nella democrazia rappresentativa tradizionale erano integrate e legate in un rapporto dialettico, si scomponessero e venissero valorizzate in un rapporto che ora è più frammentato, giustapposto, eccentrico, centrifugo, diventando in parte esterne al sistema democratico nazionale basato sui partiti.

I partiti e la democrazia rappresentativa continuano ad esistere e a funzionare, continuano ad essere il fulcro delle democrazie di lungo corso, ma vengono affiancati da elementi che cercano di rinnovare sia la componente tecnica (ad esempio la Commissione europea oppure la Banca centrale), sia la componente partecipativa e popolare (le politiche pubbliche e i bilanci e partecipativi, le petizioni online, le piattaforme di “wiki-politica” ecc.). Queste due componenti fondamentali, questi “ingredienti di base”, tuttavia, non sono più integrati pienamente nella democrazia rappresentativa come un tempo, ma si giustappongono uscendo da lei e trovando sede, ad esempio, o nelle istituzioni non maggioritarie o nelle esperienze partecipative della società civile. È così che, attraverso questo processo di scomposizione, la democrazia si sta innovando. Il futuro ci mostrerà se gli esiti saranno desiderabili oppure no.

Bibliografia

- Beck, U. (1986), *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*, Suhrkamp Verlag Frankfurt am Main, trad. it (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
- Blinder, A. (1997), *Is Government too Political?*, “Foreign Affairs”, Novembre-Dicembre, 115-126.
- Burnham, P. (2001), *New Labour and the Politics of Depoliticisation*, “The British Journal of Politics and International Relations”, 3, 2, pp. 127-149.
- Dahrendorf, R. (1977), *Cittadini e partecipazione: al di là della democrazia rappresentativa?* in Sartori G., Dahrendorf R., *Il cittadino totale*, Centro di documentazione Luigi Einaudi, Torino.
- De Blasio, E. (2014), *Democrazia digitale. Una piccola introduzione*, Luiss University Press, Roma.
- Della Porta, D. (2011), *Democrazie*, Il Mulino, Bologna.
- Donini, P., Ferrari, F. (2005), *L'esercizio della ragione nel mondo classico*, Einaudi, Torino.
- Giacomini, G. (2016a), *Psicodemocrazia. Quanto l'irrazionalità condiziona il discorso pubblico* (prefazione di Angelo Panebianco), Mimesis, Milano-Udine.
- Giacomini, G. (2016b), *Democrazia o tecnocrazia? Considerazioni cognitive e sperimentali sulla praticabilità dei regimi politici*, “Biblioteca della libertà - Centro Einaudi di Torino”, Anno LI, n. 215, pp. 41-72.

- Giacomini, G., Honsell F., Fortunati L. (2017), *L'esperienza di ePart: note sulla digitalizzazione della PA tra partecipazione dei cittadini e trasformazioni della burocrazia*, "Comunicazione politica", 1, pp. 77-97.
- Huntington, S. (1993), *The Third Wave: Democratization in the Late 20th Century*, University of Oklahoma Press, Norman, Oklahoma, trad. it. (1998), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna.
- Lello, E. (2007), *La rappresentanza politica nella "vecchia" Europa: crisi o mutamento?*, "Rassegna italiana di sociologia", 48, pp. 413-461.
- Mair, P. (2002), *In the Aggregate: Mass Electoral Behaviour in Western Europe, 1950-2000*, in Keman H. (a cura di), *Comparative Democratic Politics*, Sage, London, pp. 122-140.
- Mair, P. (2013), *Ruling the Void. The Hollowing of Western Democracy*, Verso, London, trad. it. (2016), *Governare il vuoto. La fine della democrazia dei partiti*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Mair, P., Van Biezen, I. (2001), *Party Membership in Twenty European Democracies, 1980-2000*, "Party Politics", 7, 1, pp. 5-21.
- Majone, G. (2003), *The Politics of Regulation and European Regulatory Institutions*, in Hayward J., Menon A. (a cura di), *Governing Europe*, Oxford University Press, Oxford, pp. 297-312.
- Pasquino, G. (2014), *Partiti, istituzioni, democrazie*, Il Mulino, Bologna.
- Petrucciani, S. (2014), *Democrazia*, Einaudi, Milano.
- Rizzo, S., Stella, G. (2007), *La casta*, Rizzoli, Milano.
- Rousseau, J.J. (1762), *Le contrat social*, trad. it. (2003), *Il contratto sociale*, Laterza, Roma-Bari.
- Salvadori, M.L. (2009), *Democrazie senza democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
- Scarrow, S.E. (2000), *Parties Without Members? Party Organization in a changing electoral environment*, in Dalton R.J., Wattenberg M.P. (a cura di), *Parties Without Partisans: Political Change in Advanced Industrial Democracies*, Oxford University Press, Oxford, pp. 79-101.
- Schumpeter, J. (1954), *Capitalism, Socialism and Democracy*, Allen & Unwin, London, trad. it. (1964), *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano.
- Sorice, M. (2014), *I media e la democrazia*, Carocci, Roma.
- Torcal, M., Montero, J.R. (2006), (a cura di), *Political Disaffection in Contemporary Democracies*, Routledge, London.
- Trabattoni, F. (1998), *Platone*, Carocci, Roma.
- Urbinati, N. (2014), *Democracy Disfigured: Opinion, Truth, and the People*, Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts, trad. it. (2014), *Democrazia sfigurata: il popolo fra opinione e verità*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Wildenmann, R. (1986), *The Problematic of Party Government*, in Castles F.G., Wildenmann R. (a cura di), *Visions and Realities of Party Government*, EUI, de Gruyter, Florence, Berlin, pp. 1-33.

Verso una scomposizione della democrazia rappresentativa? Fra spinte tecnocratiche e pratiche di partecipazione diretta e digitale

Le democrazie rappresentative di lungo corso, negli ultimi decenni, sembrano essere entrate in crisi di legittimità. Le possibili reazioni sono essenzialmente due (diametralmente opposte ma gemelle): adattare le istituzioni alla minore partecipazione *oppure* stimolare una maggiore partecipazione. Nel primo caso si verificano, come effettivamente accade (es. Commissione europea, banche centrali), spinte tecnocratiche. Nel secondo caso si sviluppano pratiche di partecipazione diretta e digitale (le politiche pubbliche e i bilanci e partecipativi, le petizioni online, le piattaforme di politica collaborativa ecc.), soprattutto a livello locale. Così le due componenti che caratterizzavano la democrazia rappresentativa tradizionale – da un lato quella delle élites, della competenza, delle classi dirigenti e dall'altro quella del popolo, della partecipazione, della mobilitazione – non sono più integrate pienamente nella democrazia rappresentativa come un tempo, ma si giustappongono uscendo da lei e trovano sede, ad esempio, o nelle istituzioni non maggioritarie o nelle esperienze partecipative della società civile. La democrazia rappresentativa, sottoposta a spinte centrifughe, tende a scomporsi.

PAROLE CHIAVE: democrazia rappresentativa, tecnocrazia, democrazia diretta, internet, crisi della partecipazione.

Towards a decomposition of the representative democracy? Between technocratic pushes and direct digital participation's practices

In recent decades long-standing representative democracies seem to be facing a legitimacy crisis. There are essentially two possible diametrically opposite yet inextricably linked reactions to this: adapt institutions to a minor participation or stimulate greater participation. In the first case (e.g. European commission, central banks) we tend to see a technocratic drive, while the second would see a development in direct and digital participation (public policies and participatory budgets, online petitions, platforms for collaborative politics etc.), especially at a local level. Therefore the two components that characterised traditional representative democracy – on the one hand the democracy of the elites, competence, the ruling classes, on the other hand the democracy of the people, participation, mobilisation – are no longer fully integrated in representative democracy as they used to be, but rather juxtapose one another as they move, for example, towards non-majority institutions or the participative

experiences of civil society. Representative democracy tends to break up when it is subject to centrifugal forces.

KEYWORDS: representative democracy, technocracy, direct democracy, internet, participation's crisis.